

A VEDETTA
ORSO M. SOLERI 3

CUNEO

23 MAG 1957



L'ultimo spettacolo al "Fiamma,, del "Piccolo Teatro,, di Torino

"La maschera e il volto" di Chiarelli

Non nascondo una certa perplessità che mi ha turbato assistendo ai celeberrimi tre atti di « La maschera ed il volto » di Luigi Chiarelli che il Piccolo Teatro della Città di Torino ha presentato al Teatro Fiamma come terzo ed ultimo spettacolo della sua stagione cuneese.

Perplessità che mi è parsa diffusa nel pubblico e di cui si è fatta eco altra critica locale e che nonostante lo indiscutibile impegno dimostrato in questa come in tutte le sue produzioni ha lasciato nell'animo dello spettatore cuneese come l'impressione di un leggero declino artistico: dallo splendore di « Liolà », meno in « Pamela nubile », oscurato in questa ultima opera, la massima dello scrittore che ben può dirsi precedette e preparò l'epoca d'oro del Teatro italiano contemporaneo dovuta a Luigi Pirandello.

Ma me ne liberai in breve risalendo alle fonti critiche di questa rappresentatissima commedia, alla valutazione di Renato Simoni che scrive: « La fusione tra il grottesco ed il drammatico che era nelle intenzioni dell'autore, non è riuscita. La commedia ha un valore schiettamente comico. In essa il resto è secondario », alla valutazione di Silvio d'Amico che nel vocabolo « grottesco », da intendersi semplicemente come « ultracomico », riteneva che lo autore confessasse « la preoccupazione di giustificarsi presso gli spettatori ligi al verismo borghese, e di avvertirli ch'egli aveva voluto caricare, contraffare, gravar la mano ».

Di questo lavoro che appare al principio del secolo e mentre predomina una mentalità teatrale filosofeggiante bisogna quindi rilevare « la invenzione trattata con tocchi grossi e sicuri, che veramente risuscitano i begli effetti comici, i dilettoni colpi di scena, e le risibili deformazioni, cari alla vena larga ed abbondante del buon tempo antico, e di cui da troppi anni s'era dimenticata la possibilità ».

D'altra parte — ed al d'Amico, che continuo a citare, appare « difetto della composizione, quasi del tutto omogenea » — non manca d'affiorare nel testo una sia pur tenue vena letteraria: « forse a testimoniare, persino del titolo, l'intento di nobilitare l'opera, di svelarne il contenuto umano. Tutte cose che avremmo capito da noi, indovinando il volto del pover'uomo nullo sotto la maschera eroica che s'è imposto e che, dandogli la « gloria » lo costringe a sostenere una parte così comicamente estranea alle sue facoltà ».

Se questa è l'esegesi del lavoro del Chiarelli il quale ha trama e vicenda delle più complicate nell'apparente linearità del caso del marito che vanta il proprio orgoglio mascolino e poi alla casuale scoperta del tradimento è costretto a celarsi dietro uno spettacolare sotterfugio per non svelare il proprio normalissimo comportamento di perdono, prima conseguenza appare la difficoltà dell'interpretazione da darne.

La compagnia del Piccolo Teatro di Torino diretta da Gianfranco de Bosio vi si è impegnata a fondo accurata e pensosa del testo dalla gustosissima scenografia 1913, ai costumi pittoreschi e lepidi, agli atteggiamenti assunti dagli attori, alla dizione dal tono snobbistico, e da questi mezzi uniti in un colore generale scaturiti soprattutto il senso comico, grottesco, deformante della realtà rappresentata, che suscitò non poche volte consensi ed applausi.

Ma non si seppe o non si volle dare una vera chiave interpretativa, una impostazione critica in questo senso unitaria, e qui lo spettacolo cedette; l'intenzione dei regista e degli attori apparve incerta ed imprecisa nei rapidi passaggi dal tono evidentemente farsesco a quelli più « letterariamente » tragici ed amari, « variazioni sul tema tragico e dissimulato dell'adulterio, dell'uxoricidio, della menzogna, dell'insanabile contrasto e dell'opposizione di ciò che è vero, liberamente vero nella coscienza umana, e di ciò che è finto, odiosamente finto, nella convenzione sociale, nel fatuo e criminoso conformismo » come scrive moraleggiando Francesco Bernardelli.

Pertanto proprio la fedeltà al testa per rilevarne ogni più nascosto (e Simoni direbbe) inesistente motivo ed intenzioni, mentre richiede un esatto impegno « concertato » di ogni membro della compagnia, impose dei limiti nella imprecisa, non « scattante », adesione a tutti i toni comico-drammatici della commedia stessa del Chiarelli, che sola consentiva di condurre il pubblico con la necessaria efficacia lungo tutte le situazioni affascinandolo così da tenerlo — sia pur riluttante — nella atmosfera stravagante e sarcastica di una fiaba moderna « che pare cinica ed è intessuta di amarezza ».

Naturalmente negli attori ciò apparve più o meno evidente a seconda dei toni modulati: pertanto mentre su Leonardo Cortese, vivace ed intenso protagonista pesò tutta la difficoltà della concertazione e della vicenda, a Mario Ferrari fu più facile il convincente tono del saggio, come Carla Bizzarri fu adeguatamente e fervidamente femminile, di una femminilità forse un po' esteriore ma non meno efficace come nel duetto d'amore del terzo atto.

Opportunamente macchiettistici e coloriti — ed in ciò limitati — il Di Giuro, il Bosso, la Giacobbe, la Auteri, il Porta.

Le perplessità che derivano quindi dal riso che non era sereno ed aperto e dal dramma che poteva far sorridere, non impedirono al numeroso pubblico di godere lo spettacolo, di apprezzarne l'accuratezza (veramente encomiabile la scena ed i costumi azzecatissimi di Eugenio Guglielminetti) e di applaudirne ripetutamente gli interpreti, conformando il positivo risultato di questa stagione voluta dal Circolo di Cultura Internazionale e che ci auguriamo si rinnoverà i prossimi anni con riconfermato successo.